RIEVOCAZIONI GARIBALDINE

Camicia rossa

Tra le memorie, i diari, le «noterelle» che formano il gruppo della «letteratura garibaldina» del nostro Ottocento, la *Camicia Rossa* di Alberto Mario (edita a cura di Spellanzon, nella Universale Economica, p. 198, Milano, 1953) si colloca fra le cose più significative. Non tanto per particolari qualità poetiche e letterarie, che si sono riconosciute, in certi limiti, ad altri famosi scritti; ma nemmeno perchè rispetto alle noterelle dell'Abba troppo levigate e soppesate» qui ci si trovi di fronte a «della poesia vissuta, della rapsodia ispirata, in cui il canto è di getto come polla di acqua sorgiva», come è stato detto (A. Spallicci, *Alberto Mario*, Milano, 1955, p. 199). Nelle pagine di A. Mario, che per altro fu anche autore di bozzetti e di prose d'arte, non manca certo la «letteratura»; oltre che in un certo continuo ridarsi al tono della cultura letteraria, nello scoperto intento delle descrizioni della terra di Calabria e nella cura del racconto umoroseo di alcuni episodi.

Ma d'altro canto, scritto fra il 1862 e il 1863, e pubblicato senza il lungo *labor limae* delle «noterelle» dell'Abba, più di quelle, il libro di A. Mario è documento notevole di una cultura, di una sensibilità, e insomma di una visione delle cose, nei suoi limiti, democratica se non popolare.

Camicia rossa, rimasta fuori dalla raccolta degli *Scritti* di Mario curata dal Carducci nel 1884, forse anche per questo, deve avere richiamato poco l'attenzione su di sè, se, scrivendone nel *Dizionario letterario* Bompiani, una seria studiosa ha equivocato sul contenuto definendolo la «storia di questa istituzione - cioè della camicia rossa garibaldina». In realtà non è di questo che si tratta: e quanto ad «istituzioni» vi si parla in alcune pagine piuttosto di quel collegio e scuola militare, in cui furono raccolti, per ordine di Garibaldi, dal Mario stesso, i ragazzi abbandonati della città di Palermo. Ma l'intenzione dell'autore e il significato dell'opera tendono ad altro.

Sotto la forma di un libro di memorie, che non di rado si adagia nelle descrizioni e negli aneddoti, il libro di Mario, diversamente dalla maggior parte della letteratura garibaldina, ha un suo preciso fine, un coerente disegno, che si snoda da un centro, che vuol essere logico, ed è sentimentale. Non senza ragione infatti il libro si inizia, si può dire, con la scena dell'arrivo dei superstiti della spedizione di Sapri, che chiedono a Garibaldi di potere tornare a combattere, e con il commento di quest'ultimo: «Ecco in epilogo la filosofia della storia: noi che la fortuna favorì con la vittoria abitiamo in palazzi reali. Questi prodi, perchè vinti, furono sepolti nei sotterranei di Favignana». E si chiude col triste dialogo di Garibaldi con la moglie di Mario dopo Teano.

✪

Intorno e dentro il quadro delle vicende della spedizione garibaldina da Palermo al Volturno, che conosce i trapassi fra la luce ridanciana della «rivolta» di Forio d'Ischia e la cupa tristezza della sconfitta garibaldina di fronte ai *cafoni* d'Isernia, circola e fa da centro una nota di sentimento, di delusa tristezza. Ed è attraverso questo tipo di confessione del sentimento, che *Camicia Rossa*, più che gli altri scritti della letteratura garibaldina, (se si eccettuino alcune pagine dei Bandi) mette a fuoco la contraddittorietà, in gran parte inconsapevole, in cui resta impigliato, nel momento del suo maggiore successo, il movimento della democrazia radicale del Risorgimento. I luoghi nei quali Mario, che ne fu uno degli esponenti, parla in prima persona e lucidamente dei limiti contro cui si incagliava il moto democratico popolare suscitato da Garibaldi, ci danno un elemento utile a riconoscere la esistenza, in taluni gruppi, della coscienza dell'alternativa possibile alla soluzione annessionista. (Come ad esempio nella conversazione con Garibaldi: «Se stesse a me, scrivo a Mazzini e a Pisacane, e non andrei a Roma, nè vorrei i piemontesi a Napoli. - Che cosa fareste? Sentiamo anche questa!». «Mi chiuderei nelle Due Sicilie, finchè vi avessi organizzata la libertà e un grande esercito di patrioti. Poscia direi ai piemontesi: fratelli cari, dobbiamo emancipare Roma e Venezia, sia gara fra di noi a chi fa meglio. Indi il plebiscito»). Ma non tolgono la impressione sostanziale e conclusiva di una incapacità e di una sconfitta, quale del resto esplicitamente si ricava dal dialogo con Caldesi sulla fine del libro. («Noi andiamo a firmare l'atto di abdicazione, ed è troppo presto per la libertà d'Italia: forse andiamo incontro alla umiliazione, ed è troppo grave per l'avvenire della democrazia italiana». «Oggi sei pieno di ubbie... devi aver dormito male». «È vero mi ad tormentai in sella e mi svegli il bocone nella polvere. Altro segno infausto — proruppe il unico Caldesi — che simboleggia la presente rivoluzione»).

✪

È stato assai utile premettere ad illustrazione storica di questo stato d'animo, documentato da *Camicia rossa* di Mario, l'interessante saggio di Cesare Spellanzon, sulle vicende attraverso le quali, con l'ala democratica avanzata, lo intero garibaldinismo venne frenato e compresso dall'azione politica e militare del governo di Cavour. Peccato è che quel saggio resti di fatto distaccato, nei riferimenti concreti, rispetto alle pagine di *Camicia rossa*, dove pure numerosi accenni avrebbero richiesto una delucidazione storica e una sottolineatura particolare. Così, ad esempio, la rapida avanzata dalla Calabria a Napoli dei volontari garibaldini di fronte ad un forte esercito, borbonico, che praticamente butta le armi e si arrende, circondato come si sente ed è dai *cafoni* in rivolta. - E in vero ai fianchi dei regi e di fronte si accese l'insurrezione come funesta ghirlanda di fuoco. Ardeva nel Cosentino, in Basilicata, in Capitanata e nelle Puglie... E vi erano le squadre dai cappelli conici, dalle brache corte e dalle scarpe di cimosa: e quegli aipestri cacciatori con infallibili moschetti tenevano le porte chiuse in faccia al generale Ghio». E di contro la sconfitta garibaldina da parte dei *cafoni* di Isernia, con l'episodio suggestivo, e, diremmo oggi, come una bella pagina cinematografica, dell'idillio del capitano garibaldino con la ventenne figliola di un proprietario di Campobasso, finito nel simbolico invio di un pugnale al capitano sconfitto e tra le grida in teatro di: «Viva Cialdini, vincitore dei cafoni di Macerone!..

Fra gli altri punti che nel racconto di Mario richiedevano particolare esplicazione, questi, oltre a essere fra i più inquietanti e oscuri per il lettore, sono quelli che indicano poi la direzione intorno alla quale drammaticamente si aggirerà infruttuosamente anche negli anni seguenti all'unità, gran parte del movimento democratico radicale repubblicano. E' Alberto Mario personalmente: chè, sempre più accostandosi al Cattaneo e agli altri critici del modo come si era realizzata la unificazione, egli levava la sua protesta contro il fatto che alla unità era stata sacrificata la democrazia, la *libertà*, soprattutto, dei cittadini: e respingeva d'altro canto ogni movimento che partisse dagli interessi, oltre che dai bisogni, delle masse, e ogni movimento che avesse odore di «socialismo internazionalista».

Mentre nella realtà nell'anno stesso in cui Mario moriva, (1883), al contrario, proprio per quella via e dietro quella bandiera, con la guida di un altro garibaldino, il Silipran di, si iniziava nelle campagne mantovane, il movimento che segnava una nuova fase, di massa, nella lotta per la libertà e per la democrazia in Italia. I dieci anni dopo anche fra quei contadini e *cafoni*, che avevano tanto pesato nella vittoria e nella sconfitta in quei mesi dal settembre all'ottobre del 1860, che le pagine di *Camicia rossa*, rievocano dietro il velo dell'amarezza.

SALVATORE F. ROMANO

RIFUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA — Un gruppo di giovani pionieri di Magdeburgo si addestra con entusiasmo alle difficili manovre del canotto, sulle acque di un fiume

STASERA SARÀ ASSEGNATO IL PREMIO VIAREGGIO

I giudici parlano dei loro candidati

Pratolini, Garin, Dessì, Pettazzoni ed Elsa De Giorgi raccolgono i più vasti consensi
Contrasti per l'Opera prima - Un fascicolo celebrativo - Oggi si terrà l'ultima riunione

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, 19 — Ogni anno il Premio Letterario salpa dalle labbra dei quindici giudici come un piroscafo che ha toccato tanti porti piccoli e grandi in giornate celesti, ma in vista delle Alcigne Apuane intoppa la solita bufera e si sfascia. Allora nel cuore di ogni giudice galleggia una zattera. Forse, per conoscere i nomi dei superstiti la cosa migliore è navigare nel mare del Grande Albergo. Ormeggiati alle proprie pile di libri, i più insigni rappresentanti della nostra cultura ristogliano pagine e tracciano note sui margini gia tempestati di strani geroglifici.

Giacomo Debenedetti incontrato per primo, salta agilmente a piè pari l'ostacolo parlandomi invece con molto calore della pesca subacquea ripudiando in parte l'alta montagna che gli stava a cuore. Non ci voleva molto a comprendere come sprizzasse elettricità immagazzinata da tempo. Dopo la prima infuocata riunione, secondo lui, alla zattera che boccheggiava in mezzo alla bufera, stavano agguantati ancora troppi di quei superstiti già dati annegati. Per esclusione arrivai a comprendere verso quale autore egli tendesse fiducioso la mano. Narrativa a parte, un «saggio» starei per dire di risonanza mondiale, l'aveva da indicare a occhi chiusi. E anche il poeta resisteva sicuro sulla sua zattera. Non vedeva invece il fortunato per l'*Opera Prima*. Al suo posto avrebbe volentieri tratto a riva altri «saggi», dato che la saggistica lo interessava soprattutto. Mi lasciò per scappare a Pisa.

La calma di Salsa

«Salsa, che giaceva sprofondato in una smisurata poltrona nell'atrio dell'Albergo, quando gli chiesi come andavano le cose, senza rigiri nè dubbi mi rispose svelto: «Metello, amico mio. — E aggiunse subito sventolando le braccia: — Io sono sempre stato indulgente e, in certi casi, accomodante: ma questa volta però non mollerò su *Ambesà* di Fra Agostino in Cristo Re: se non gli dànno l'*Opera prima*, sono anche capace di venire alle mani! Vedi come sono calmo?». Era talmente calmo che sua moglie lo pregò con insistenza di abbassare il tono della voce. «Sono persino disposto a *vendermi* sui *saggi*, — ribadì sullo stesso tono, — pur di spuntarla con quel frate ribelle!».

Solo solo, scovai Libero Bigiaretti. Teneva quattro libri accanto: *Metello* di Pratolini, l'*Onniscenza di Dio* del Pettazzoni, *Cronache di filosofia italiana* di Garin, l'ultimo di Emilio Cecchi e rileggeva le poesie di Cacciatore. Una signora che gli faceva la posta, s'avvicinò per chiedergli con molta grazia l'autografo sul suo *I figli* da poco in libreria. Era tanto carina e attenta. Non chiese neppure quale romanzo avrebbe vinto. Si allontanò con un timido sorriso, mentre Bigiaretti mi diceva: «Come si fa a leggere qua dentro?». Parlammo di lavoro. Del nostro vecchio lavoro di disegnatori tecnici che ci rodeva ancora. Ricordo titolo al Premio, mi disse solamente: «Uno è quasi certo e lo sai: lo sanno tutti e anche i lettori vogliono la loro parte. Ma gli altri sono guai. Troppi gusti diversi e lontane mentalità. Sarà davvero una lotta ai ferri corti. L'unico reparto fiacco, quest'anno in ogni caso è l'Opera prima. Almeno per la narrativa e poesia». Dei giudici che ricostruirono il Premio dopo la Liberazione, Bigiaretti Ienco e Debenedetti, insieme ai fondatori, sono gli unici superstiti. Di nuovi quest'anno c'è Niccolò Gallo. Gallo è un giovane molto attento e cordiale. Egli certamente si sarebbe battuto per Pratolini. Garin e Dessì nei premi maggiori. «Sicuro, — saltò a dire garbatamente Colantuoni emergendo dalla sgalliera della poltrona che lo assorbiva, — ma i miei protetti, questa volta, hanno le gonne. E sarò peggio di Salsa se non mi daranno corda. L'Opera prima deve andare a Elsa De Giorgi con *I coetanei*. O a Palmina di Ida Sangiorgi. Per la saggistica, niente da fare contro Garin che mi piace un monte!».

Lasciai Gallo assorbito da Leone Sbrana con cento diavoli per capello, e abbordai Elpidio Jenco seduto come un buddino sopra un altissimo sgabello del bar. Teneva in mano il volume *Uomini pisti* di Ravegnani di cui prese a dirmi: «E' una bella cosa, credi a me. Ma non dimenticherò i poeti come Tebano e Dazzi, nè l'Opera prima. In cima in cima, però, viva Pratolini».

Ungaretti che mi studiava attraverso le fessure dei suoi occhi celesti, mi parlò di Borlenghi già molto quotato, ma presto deviò sui poeti e disse: «Betocchi, Bigongiari, Cacciatore e Manfredi. Anche quell'Alda Merini è curiosa con quei suoi scoppiettii istintivi... Peccato che l'abbiano scartata. Per la narrativa direi Pratolini; mentre sull'Opera prima non so nulla. Siamo un po' a terra coi giovani».

Vispo come la coda d'un pesce entrò Luigi Russo. Mi fece tanto piacere ritrovarlo in ottime condizioni di salute, senza il bastone. Capì da lontano e mi disse a volo: «Scriva pure: Pratolini e Garin. Di gran lunga, però!».

In quel momento entravano nell'albergo, giunti da Roma, Leone Piccioni con la famiglia. E subito dopo Francesco Flora. Flora che è molto ordinato, trasse di tasca il suo taccuino e lessi questi nomi: «Pratolini, Dessì, Sangiorgi e De Giorgi. Poi Zara Magno, Pettazzoni, Vittorio Lugli, Ravegnani, Borlenghi e Garin. Nella poesia mi sono piaciuti Betocchi e Dazzi». Era contento di aver riottenuto il passaporto che Scelba gli aveva fatto togliere dopo il viaggio in Cina. Mi parlò di un prossimo lungo viaggio all'estero. Venne Sbrana a portarlo via.

In giardino m'incontrai con Jahier che leggeva. «Peccato che abbiano eliminato quel *Sacro inferno* di Perrone. Sarebbe stato un'Opera prima coi fiocchi. Mi consolerò battendomi all'ultimo sangue per Garin e Pratolini che sono di gran lunga le opere più importanti dell'annata».

Paolo Monelli mi disse subito: «Con me, poco da fare. Sono in grado di raccontare un sacco di bugie. E non mi fido neppure di quelle. Le offro un ottimo vino scoperto al bar, venga e vedrà». Lo abbordò invece Repaci. «Mi manca un milione per un nuovo premio e sono in cerca di Olivetti vieni, andiamo al Forte. C'è Weiss e ci darà una mano».

Repaci gli mostrò una copia del celebrativo *Il Premio letterario Viareggio ha 25 anni*, con quel suo articolo d'apertura davvero molto bello e importante sulla storia della manifestazione dalla nascita alle nozze d'argento.

Le nozze d'argento

In disparte, il comm. Maldoli mi confessava che Repaci, subito dopo questo infernale Premio, si sarebbe recato a Chianciano dove già aveva fissato una camera. Incredibile ma vero, per il venticinquennio s'era addossato persino il compito di fare da paciere tra alcuni giudici. Lui che aveva fatto sopranominare il suo Premio. «Il Premio degli schiaffi!». Va detto che Repaci da un pezzo non si distacca mai dal suo fedele cane lupo. Che porta a tutte le riunioni della giuria, senza guinzaglio nè museruola. «Basta che io alzi la voce, — mi diceva, — o che qualcuno l'alzi su me. Lupo scatta a ringhiare con le orecchie diritte, pronto ad avventarsi senza tanti discorsi».

Ormai la battaglia è in atto. Del resto si avverte dall'umore dei giudici, inaccostabili e sospettosi. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, questa significativa edizione del Premio festeggerà le sue nozze d'argento davvero in carattere con quel suo acceso spirito di lotta, che gli permise di resistere e di arrivare a noi più vivo che mai. Non è facile dire chi vincerà. E' soltanto sperabile che dal tambureggiante martellamento dei giudizi, non sempre livellabili, prevalga almeno il buon senso di quelli che cercarono sempre di ricostruire i ponti tra vita e letteratura, per una letteratura che esprima le profonde esigenze del tempo che ci appartiene.

A poche ore dall'ultima definitiva riunione, i libri rimasti in lizza sono: per la narrativa, *Metello* di Vasco Pratolini e *I passeri* di Dessì. Nella saggistica, *Uomini pisti* di Giuseppe Ravegnani, *Cronache di filosofia italiana* di Garin e *L'onniscenza di Dio* di Raffaele Pettazzoni. Per il Premio di poesia, la rosa era ristretta a Betocchi, Dazzi e Cacciatore. Mentre per l'Opera prima rimanevano in ballottaggio Ida Sangiorgi con *Palmina*, Russo con *Baroni e contadini*, Cingari e Fra Agostino.

SILVIO MICHELI

IMMAGINI DI UN VIAGGIO LUNGO IL CORSO DEL VOLGA

Una fabbrica di automobili

Nelle officine "Molotov,, - Trenta bibhoteche nella città di Gorki - La prossima apparizione della "Volga,, - Robustezza, eleganza e l'innovazione del cambio automatico - Produzione secondaria

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GORKI, agosto

Una renna argentata in campo rosso è l'elegante contrassegno che con maggiore frequenza orna le lucide cromature dei radiatori sulle automobili sovietiche: quando Gorki si chiamava ancora Nijni Novgorod quel nordico ruminante era l'emblema mercantile della città e, come tale, ha ancora il suo posto, accanto agli stemmi di tante altre località russe, fra le decorazioni che su tre lati cingono la sala di riunione del Soviet municipale, un tempo destinata alle assemblee dei grossi commercianti di questo antico centro di traffici. Oggi Gorki è la Detroit dell'URSS: essa ospita la più grande officina automobilistica del paese, quella che porta il nome del compagno Molotov. La fabbrica è al centro di un nuovo quartiere, quasi una città nella città, in quella parte, pure nuova, di Gorki che si trova stretta a destra dall'Oka e a sinistra dal Volga, sino alla confluenza dei due grandi fiumi. Le persone di una certa età ricordano benissimo quando, neppur trent'anni fa, venivano da queste parti a cacciar anitre fra i cespugli acquitrinosi e a cercar funghi fra gli alberi del bosco.

L'officina Molotov ha 45 mila operai e produce mezzo milione di macchine all'anno, nella maggior parte camion di grossa e di media capacità. Sulle condizioni di vita dei lavoratori non mi dilungherò perchè dovrei ripetere molto di quanto scrissi in una recente inchiesta su una fabbrica moscovita. Può essere però interessante per un paragone osservare come qui le maestranze usufruiscano di vantaggi tipici per una grande impresa. I salari sono più elevati poichè in media si aggirano per gli operai qualificati fra i 1100 e i 1500 rubli. Così tutte le installazioni sociali, sanitarie o culturali, che sono il corollario di ogni azienda sovietica, hanno misure corrispondenti alle proporzioni dell'officina. Limitiamoci a considerare qualche cifra che possa servire come punto di riferimento. Vi sono trenta biblioteche con 600 mila volumi e chi lo voglia può ottenere dalla Casa della Tecnica specializzata del mondo. Quaranta sono le squadre di calcio e la migliore — che è poi la Torpedo di Gorki — giocava l'anno scorso in serie A: retrocessa fra la costernazione di tutti i tifosi dell'officina, si batte quest'anno nelle prime posizioni della categoria inferiore. All'intervallo del pranzo trovammo molti operai raccolti in alcune salette decorose, dove si leggeva e si giocava a dama o a ping-pong: lo chiamano l'angolo rosso», ma è in realtà un piccolo club e ve ne è uno per ogni «corpo» della fabbrica con i suoi quattromila operai.

Sistema di lavoro

Ma a quali cadenze si lavora? In genere è sufficiente entrare in un'officina sovietica per constatare che, pur non essendovi rilassatezza, i ritmi non hanno nulla di infernale: fu questa, se ben ricordo, la prima osservazione che fece un gruppo di operai italiani allorchè visitò un anno fa delle fabbriche in diverse città dell'URSS. Pure la produttività del lavoro aumenta: alle Molotov nel dopoguerra, grazie essenzialmente alle innovazioni tecniche, essa è cresciuta in media di un 12-13 per cento all'anno: lo stesso periodo registra però un aumento annuo nel volume dei salari reali che pure si aggira sul 10-12 per cento, cioè su una percentuale di poco inferiore. E, ciò che è forse ancor più significativo, il numero degli infortuni è in costante diminuzione. Oggi gli incidenti gravi sono a tal punto rari che, se dovesse prodursene uno, la fabbrica verrebbe sottoposta ad una inchiesta condotta personalmente da un vice-ministro. L'anno scorso una delegazione inglese, dopo aver visitato l'officina, disse che una determinata catena avrebbe potuto agevolmente muoversi più in fretta. D'accordo — rispondeva in sostanza il direttore — lo sappiamo anche noi, ma per il momento non acceleriamo perchè non siamo convinti che con un ritmo più veloce esisterebbero ovunque condizioni assolute di sicurezza. Del resto questa è la regola: non si introduce un nuovo processo tecnico se ogni macchina non dà il cento per cento di garanzie. Esiste, qui come altrove, una apposita sezione con numerosi specialisti, oltre le commissioni sindacali, l'una e le altre incaricate solo di vigilare sulla sicurezza del lavoro: se una macchina è giudicata pericolosa, viene accantonata e neanche il capo ingegnere può dare ordine di rimetterla in funzione sinchè i suoi difetti non sono stati eliminati.

Oggi la grande novità per le officine Molotov è la «Volga», la nuova automobile che ai primi dell'anno prossimo comincerà a uscire in serie e ad essere venduta al pubblico. Il progettista della vettura — o, meglio, il capo progettista, poichè la macchina è una creazione collettiva, cui hanno concorso in diversa misura almeno 140 persone — è un giovane ingegnere di 35 anni, esponente abbastanza tipico della nuova «intelighenzia» sovietica, figlio di un contadino che divenne più tardi uno dei tecnici di quella stessa fabbrica: sua madre, oggi dottoressa, si tolse dalle faccende domestiche per studiare insieme al figlio e riuscì a laurearsi nello stesso anno in cui si è laureato lui. Fu egli stesso, lo ingegner Soloviov, a parlarmi della nuova macchina, che in quei giorni stava compiendo ottomila chilometri di prova sulle strade della Crimea.

La Pobieda, che è attualmente l'auto più diffusa in tutta l'URSS, fu a suo tempo un grande successo delle officine Molotov. Ma a dieci anni, quanti essa ne conta, malgrado le continue migliorie una macchina invecchia: la Pobieda ha fatto il suo tempo. Il problema che i costruttori si trovarono di fronte allorchè si misero al lavoro nel '53 era quello di creare una vettura che, pur conservando tutte le caratteristiche di solidità e di praticità, che avevano fatto il vanto della loro precedente creatura, fosse anche più elegante, più moderna, più veloce e più economica. La Volga risponde a questi requisiti, mi assicura Solorion: scriapperà una velocità massima di 130 chilometri all'ora, consumerà 11 o 12 litri ogni cento chilometri, avrà una linea molto piacevole, ma sarà nello stesso tempo robustissima. La sua principale innovazione, quella che ha richiesto maggiori fatiche da parte dei progettisti, è il cambio automatico: all'estero gli americani lo hanno già introdotto, ma solo su vetture molto potenti, mentre i tentativi fatti altrove per applicarlo anche a macchine di più piccola cilindrata hanno dato risultati poco felici. Sulla Volga pare che tutto proceda per il meglio.

Strade "dure..

La robustezza, dovevo constatare, è la preoccupazione essenziale dei costruttori sovietici. In quest'immenso paese che quarant'anni fa praticamente non sapeva che cosa fosse l'asfalto, la rete stradale ha inevitabili lacune. Nelle grandi città e sulle vie di comunicazione importanti le strade sono ottime, ma appena ci si inoltra nella campagna il discorso cambia. Le difficoltà crescono col gelo e con la neve che durano almeno cinque mesi all'anno: il lungo inverno rende da una parte più difficile la costruzione e la manutenzione delle nuove carrozzabili, dall'altra trasforma in primavera le strade rurali di terra battuta in fiumiciattoli di fango. Di qui i particolari doveri che si impongono ai progettisti d'auto. Coloro che hanno creato la Volga si sono fatti un dovere di studiare attentamente anche i modelli stranieri. Ma tutte queste macchine hanno un comune difetto, quello di non essere sufficientemente solide per le strade russe: questo — diceva Soloviov — è dal nostro punto di vista il lato debole delle recenti automobili italiane o francesi. Quanto alle americane, esse sono indubbiamente più veloci delle nostre, ma nelle nostre condizioni non fanno più di 40-50 mila chilometri, mentre la Volga ne farà come la Zim 150 mila. E lo credo: perchè molte delle strade su cui la Pobieda va normalmente, un automobilista da noi non le prenderebbe mai per paura di rovinare la macchina. Circa gli exploit di cui questa solidissima vettura è capace, dirò che un mese fa essa mi portava, attraverso sentieri da muli sulle vette del Caucaso sino ai pascoli di duemila metri, dove continuava ad avanzare senza che vi fossero più strade del tutto.

La Volga è un aspetto, certo marginale, di quel nuovo progresso tecnico che è oggi all'ordine del giorno in tutta l'industria sovietica. Alle Molotov altri ve ne sono, su cui dobbiamo per il momento sorvolare, sebbene rappresentino il massimo centro di interesse nella vita dell'officina. I dirigenti assicurano che se verrà sbarazzata di tutta la produzione secondaria — biciclette, attrezzatura, strumenti e così via — la fabbrica potrà con la modernizzazione di alcuni impianti e processi tecnici, dare una produzione automobilistica di una volta e mezzo superiore a quella attuale. Lo hanno detto alla conferenza dell'industria del maggio scorso e i dirigenti dell'officina Stalin di Mosca hanno ripetuto la stessa affermazione. Bulganin ha dato loro ragione. Credo che la trasformazione sia già in corso. E questo solo accenno ad uno dei tanti problemi di attualità, per un'officina come per tutta l'economia sovietica, può far capire come anche l'industria socialista, il suo birello e le sue conquiste, siano non già un risultato ottenuto una volta per tutte, ma il frutto di un continuo, progressivo perfezionamento. In questo sta tutto il senso dei dibattiti economici che da diversi mesi appassionano l'opinione pubblica dell'URSS.

GIUSEPPE BOFFA

URSS — Fili elettrici sono sospesi sulle terre del «colcos» Leninsky, nella regione di Rostov, e giungono direttamente ai trattori che lavorano sui campi. I cavi giungono, attraversando vari «colcos» alla stazione di macchine e trattori di Dubensky, ove è installata una sottostazione elettrica mobile. Le innumerevoli sottostazioni mobili sparse nella regione di Rostov ricevono la corrente dalla grande centrale idroelettrica di Tsimliansskaia

Documentari e film per ragazzi presentati al Festival "minore,, di Venezia

La vita e l'uomo nella produzione sovietica - Turismo italiano - "Un match straordinario,, e "Romanzi da quattro soldi,,

VENEZIA, 19 — Diciassette, diciotto pellicole al giorno: solo con questo ritmo il Festival potrà smaltire i suoi 150 documentari e films per ragazzi nello spazio previsto di nove giorni. Parlare di tutti è, dunque, impossibile anche se, in attesa della mostra «maggiore» si vive in un'aria quasi tranquilla, senza dive e senza mondanità.

Questo è il momento dei ragazzi di collegio che arrivano in fila al palazzo del cinema, delle mamme coi figli, dei villeggianti e dei noleggiatori. Normalità anche nei programmi: nessun film ha destato echi vivaci. I documentari presentati finora dall'Unione Sovietica appartengono al genere medio, molto interessanti per il metodo con cui sono stati realizzati, e restano i soli a sollecitare un esame dei criteri più rispondenti a una concezione moderna del cortometraggio. Molti i motivi consueti in questo genere: la cronaca, il folclore, l'indagine ambientale, il paesaggio; difficile è delinearne una sintesi chiara, difficile sopratutto quando manca un principio diciamo normativo in grado di determinarla. Nei documentari sovietici tale fondamento è sempre dinanzi agli occhi del regista e dell'operatore: ricostruire la vita sociale nel suo complesso organismo, fatto di tradizioni, di costumi, di attualità, di senso dell'avvenire, rappresentare l'uomo impegnato nella conquista della natura.

Sulle rive dell'Issuk-kul di S. Ratburd, presentato l'altro ieri sera, pur essendo un esempio di documentario normale, un po' frammentario, con scene vicine al bozzetto, ha un filo conduttore non puramente formale, cioè limitato alle sequenze visive, ma ripreso in un motivo interno che lega le diverse immagini o almeno tende a ricomporle sul piano delle idee: il paesaggio, le scene di caccia, le danze in costume, gli aspetti quotidiani della vita collettiva, lo sport, lo studio scientifico, sono visti in modo tipico, lineare, senza artifici, a sottolineare l'interesse dell'uomo verso la realtà e le sue leggi di sviluppo. Non si tratta, l'abbiamo già detto, d'un cortometraggio esemplare ma segue i criteri dell'umanismo scientifico espresso dalla coscienza sovietica.

I documentari inviati al lido di Venezia, dalle altre nazioni, a volte tecnicamente buoni, nel colore, nel taglio, nel montaggio, appaiono limitati al racconto visivo, esteriore: ad esempio l'inglese *We found a valley*, uno dei migliori girati durante la costruzione di una raffineria di petrolio in una zona deserta a 26 miglia da Aden segue uno sviluppo narrativo chiaro, vorremmo dire oggettivo, ma si ha l'impressione che le cose non nascono dal cervello degli uomini i quali invece, in realtà, le creano con il loro lavoro. Soltanto a tratti si vede e si avverte la presenza dell'intelligenza umana, si comprendono i risultati di uno sforzo collettivo, più spesso l'uomo ha una funzione di completamento, se non di semplice «colore».

I cortometraggi italiani *Lu tempu e lu pescispata*, *L'architettura della penisola sorrentina*, *Canti d'Abruzzo*, *Basiliche romane* hanno tutti il medesimo limite descrittivo, la stessa superficialità folcloristica: il metodo dell'inchiesta introdotto da Zavattini, la lezione realistica di opere come *La terra trema* non hanno insegnato gran che a molti documentaristi i quali continuano a scoprire l'Italia con l'occhio del turista o della guida di piazza.

Nei films per ragazzi un primo bilancio può toccare note più positive: pensando alla letteratura infantile si è spesso portati a valorizzare i toni sentimentali che «toccano il cuore», meno l'ironia, la satira, forme utilissime a svegliare l'intelligenza, a temere la critica. Ispirandosi ad esse il cartone animato sovietico a colori *Un macht straordinario* è riuscito a rappresentare una divertente parodia del costume sportivo, del divismo diffuso nel mondo calcistico; un film muto e a passo ridotto danese *Romanzi da quattro soldi* mette bene in caricatura la mania dei fumetti. *Un giovedì a Parigi* presentato dalla Francia ha toccato invece un aspetto importante della vita infantile: l'ansia di vivere, la passione per le cose nuove e audaci, il bisogno di aria e di movimento. Cosa fa oggi la nostra società per orientare queste ansie, per raccogliere tanta vitalità e farla fruttare? I ragazzi del quartiere Saint Augustin, alla periferia di Parigi, come tanti nostri ragazzi, sono abbandonati a se stessi, nessuno li aiuta ad aderire più profondamente alla loro adolescenza per capirne l'inclinazione. Un puro divertimento, invece, senza temi, è stato offerto al pubblico dal cartone animato americano *È allora boing-boing*, disegnato assai bene.

LUIGI FERRANTE